

## 11.5.1 INTRODUZIONE E CONTESTO

Il *Dialogo della vera e perfetta letizia* pur non sapendo quando è stato scritto, lo inseriamo in questi anni di prova e di apostolato, perché il contenuto del testo rispecchia l'esperienza vissuta da Francesco in questa fase della sua vita. Il Santo, ricorrendo ad un linguaggio paradossale, rivela a frate Leone in che cosa consista la *vera letizia*. Il racconto è alquanto pittoresco e ha riscosso un enorme successo e diffusione, grazie al racconto riportato nel capitolo VIII dei *Fioretti*<sup>1</sup>. Non lo sono dare grandi esempi di santità, fare miracoli, conoscere scienze, scritture e segreti delle cose, e nemmeno convertire tutti gli infedeli, ma accettare pazientemente, una volta giunti a Santa Maria degli Angeli, di non essere riconosciuti e di essere cacciati via in malo modo. *Vera Letizia* è accettare la croce di Cristo.

In realtà il capitolo dei *Fioretti* costituisce una rielaborazione del testo *Dialogo della vera e perfetta letizia*<sup>2</sup> che troviamo negli *Scritti*, dove Francesco immagina di arrivare a Santa Maria e il portinaio lo respinge non perché non lo riconosce (come nella versione dei *Fioretti*), ma per ragioni assai più amare: “Vattene, tu sei un semplice e un illetterato... Noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te”. Il racconto fa esplicito riferimento a dei fatti che trovano un riscontro nella situazione di Francesco e dell'Ordine dopo il ritorno dal viaggio in oriente, negli anni '20 del Duecento.

La parabola della *vera letizia* rispecchia la gravissima tentazione dello spirito sofferta per due anni da Francesco, lacerato dal dubbio di sentirsi progressivamente emarginato da una fraternità troppo cresciuta di numero, di cultura, di progetti operativi. Sarà l'esperienza suprema della Verna a ricomporre il dissidio interiore di Francesco, facendogli percorrere con il Signore crocifisso la via dell'amore sofferto fino al dono della vita, “piuttosto che volersi separare dai suoi fratelli”<sup>3</sup>.

Il testo è riportato come un racconto di fra Leonardo d'Assisi, che accompagnò Francesco di ritorno dai paesi d'oltremare<sup>4</sup> e dunque persona bene informata, che testimoniò davanti a papa Gregorio IX e ai cardinali in occasione della canonizzazione del Santo<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Fior VIII: FF 1836.

<sup>2</sup> Plet: FF 278.

<sup>3</sup> Am III, 9: FF 150.

<sup>4</sup> 2 Cel 31: FF 618.

<sup>5</sup> CAss 72: FF 1600.

Prima di leggere il testo del *Dialogo* facciamo subito notare come Francesco non parla di *perfetta letizia*, ma di *vera letizia*. Furono i frati che mitigarono la drammaticità del racconto originario, cambiando quell'aggettivo, mutando il contesto e cercando di tramandare ai posteri il quasi innocuo *fioretto della perfetta letizia*. E quasi ci riuscirono. In effetti questa è una delle pagine più conosciute delle *Fonti Francescane* e ne è derivata anche l'espressione *perfetta letizia* per riferirsi a una situazione incresciosa con un tocco di empatia, di incoraggiamento, di speranza. Nel racconto originario di Francesco non si tratta di una idilliaca e infiorata *perfetta letizia*, che si opporrebbe semplicemente a imperfetta, bensì di concreta e drammatica *vera letizia* che si oppone nettamente a *falsa*.

Da dove viene allora la notissima espressione *perfetta letizia*? Deriva dal fatto che, fino al 1927<sup>6</sup>, del famoso racconto si conosceva solo la versione dei *Fioretti*, splendido volgarizzamento della seconda metà del '300 del racconto di *Actus beati Francisci*<sup>7</sup> (c. VII), della prima metà del '300, dove si parla effettivamente di *perfetta letizia*. Il *Dialogo* originario, presente negli *Scritti*, parlava di *vera letizia*, qualificando implicitamente ma drasticamente come *falsa* ogni altra letizia.

## 11.5.2 SPIEGAZIONE DEL TESTO

<sup>1</sup> Lo stesso [fra Leonardo] riferì nello stesso luogo che un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria [degli Angeli], chiamò frate Leone e gli disse: «Frate Leone, scrivi». <sup>2</sup> Questi rispose: «Ecco, sono pronto». <sup>3</sup> «Scrivi - disse - quale è la vera letizia».

<sup>4</sup> «Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine; scrivi: non è vera letizia. <sup>5</sup> Così pure che [sono entrati nell'Ordine] tutti i prelati d'oltralpe, arcivescovi e vescovi, e anche il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. <sup>6</sup> Ancora, [si annuncia] che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, e inoltre che io ho ricevuto da Dio tanta grazia che risano gli infermi e faccio molti miracoli; io ti dico: in tutte queste cose non è vera letizia».

<sup>7</sup> «Ma quale è la vera letizia?».

<sup>6</sup> Anno in cui padre B. Bughetti pubblicava un testo più scarno, riconosciuto subito come autentico.

<sup>7</sup> I *Fioretti*, opera di un anonimo volgarizzatore, sono traduzione non integrale di una fonte latina, nota con il nome di *Actus beati Francisci et sociorum eius* (*Atti del beato Francesco e dei suoi compagni*): tuttavia, se per avere una prima edizione integrale degli *Actus* si è dovuto attendere il 1902, dei *Fioretti* si hanno molte edizioni a stampa già prima del 1500.

<sup>8</sup> «Ecco, io torno da Perugia e a notte fonda arrivo qui, ed è tempo d'inverno fangoso e così freddo, che all'estremità della tonaca si formano dei dondoli d'acqua fredda congelata, che mi percuotono continuamente le gambe, e da quelle ferite esce il sangue. <sup>9</sup> E io tutto nel fango e nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e, dopo che ho picchiato e chiamato a lungo, viene un frate e chiede: «Chi è?». Io rispondo: «Frate Francesco». <sup>10</sup> E quegli dice: «Vattene, non è ora decente questa di andare in giro; non entrerai». <sup>11</sup> E poiché io insisto ancora, l'altro risponde: «Vattene, tu sei un semplice e un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te». <sup>12</sup> E io resto ancora davanti alla porta e dico: «Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte». <sup>13</sup> E quegli risponde: «Non lo farò. <sup>14</sup> Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi là».

<sup>15</sup> Io ti dico che, se avrò avuto pazienza e non mi sarò inquietato, in questo è vera letizia e vera virtù e la salvezza dell'anima».

Ad una lettura attenta, la pagina appare studiata nei minimi particolari e, oltre che riferimenti autobiografici, lascia trasparire chiari significati simbolici e universali.

Il *Dialogo* può essere suddiviso in due parti. Nella prima parte troviamo un'efficace descrizione degli sviluppi dell'Ordine, rappresentato dall'impressionante aumento numerico e qualitativo degli ingressi: i *maestri di Parigi*, i *prelati d'oltralpe*, il *Re di Francia e d'Inghilterra* sono le figure rappresentative di tale sviluppo. Ed anche se non si trattava materialmente di re o di maestri di Parigi, è certo che già dagli anni 1215-1216 entravano nell'Ordine frati nobili e letterati. Anche la notizia che *i miei frati sono andati tra gli infedeli* corrisponde a verità, visto che nel gennaio 1220 erano stati uccisi cinque frati, che si erano recati in Marocco, subito venerati come i "protomartiri francescani": e un tale evento, che decorava con il martirio la dimensione apostolica e missionaria del nuovo Ordine, poteva essere legittimo motivo di orgoglio da parte dei frati. Così pure, la notizia che Francesco aveva *ricevuto da Dio tanta grazia da risanare gli infermi e fare molti miracoli*, in certo modo, corrisponde a verità e descrive in termini enfatici il successo di Francesco, ma anche del suo Ordine.

Le situazioni evocate, magari in forma un po' iperbolica, descrivono i cambiamenti dell'Ordine, che Francesco vede crescere di importanza e prestigio, ma che egli afferma di rifiutare, o meglio di non considerare causa di letizia: in questo senso il testo non parla solo della vicenda personale di Francesco, ma anche del cambiamento dell'Ordine. Il santo ridimensiona totalmente certi elementi mondani di letizia, quali il successo o l'incremento

numerico e qualitativo, e riconduce in maniera decisa, forse anche brutale, alla logica della croce, che è quella illustrata nella scena finale.

L'immagine della porta chiusa e il rifiuto del frate portinaio descrive bene il vissuto interiore di Francesco riferibili agli anni '20. Anzitutto va notata la descrizione del luogo di Santa Maria degli Angeli, che sappiamo caro a Francesco e contrassegnato da povertà e semplicità: nella descrizione del nostro testo è già diventato un convento, con una porta solida e chiusa. Si noti quanto è importante nella descrizione l'elemento della porta, alla quale Francesco picchia a lungo, e dalla quale appare un frate portinaio, che richiama a Francesco che c'è anche un orario da rispettare: porta, portinaio e orario sono gli elementi che descrivono una struttura conventuale già ben organizzata, sul modello monastico. Ma non è solo la porta a restare a lungo chiusa: quando essa si apre, compare un frate che rende ancora più pesante quella chiusura materiale, riproponendola in termini relazionali, con il rifiuto di un accesso al luogo-simbolo della fraternità<sup>8</sup>.

La situazione finale che il testo descrive, quando Francesco viene respinto dal frate portinaio, illustra un rapporto nel quale Francesco non può più appropriarsi di nulla. Ed è a quel punto che può dire: *Ti dico che se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, in questo è la vera letizia e la vera virtù e la salvezza dell'anima*. Frate Francesco, dunque, applica e ripete a se stesso quello che in un'altra occasione, ma per circostanze analoghe, raccomandava a un suo ministro: "anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia [...]. E questo tieni per te in conto di vera obbedienza"<sup>9</sup>. Nasce la vera letizia di chi non ha tenuto nulla per sé, e sa che solo "in questo possiamo gloriarci, nelle nostre infermità e nel portare sulle spalle ogni giorno la santa croce del Signore nostro Gesù Cristo"<sup>10</sup>.

Ma viene da chiedersi se tale logica può essere vissuta solo singolarmente, come nel caso del singolo Francesco davanti alla porta, o essa viene proposta all'intero Ordine, che paradossalmente dovrebbe essere davanti e dietro la porta. E, forse, in questo quesito insolubile sta molto del dramma di Francesco negli ultimi anni di vita.

---

<sup>8</sup> Nel dialogo tra Francesco e il portinaio emerge, nell'ultima richiesta di Francesco, il riferimento all'amore di Dio, che sappiamo essere una espressione a lui cara e particolarmente evocativa, che certamente fa parte del suo caratteristico vocabolario.

<sup>9</sup> Lmin 2.4: FF 234.

<sup>10</sup> Am V,8: FF 153.

### 11.5.3 APPROFONDIMENTI E CONCLUSIONI

Confrontando il *Dialogo* con la più tardiva rielaborazione degli *Fioretti*, ci si accorge di alcune differenze: nei *Fioretti* è evidente un processo di de-storicizzazione, che abbandona i riferimenti al reclutamento di nobili e letterati nell'Ordine o ai miracoli operati da Francesco, e ipotizza invece un generico frate minore che compie miracoli, conosce ogni cosa con sapienza divina e parla la lingua angelica; a questo frate minore si attribuisce anche la predicazione che converte gli infedeli. Così pure, nella seconda parte del racconto, il portinaio viene in parte giustificato, perché Francesco non dichiara apertamente la propria identità, ma dice soltanto *noi siamo due de' vostri frati* e il portinaio invece si mostra convinto che si tratta di *due ribaldi che vanno ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri*; in tal modo tutto viene riportato al livello di un equivoco sulla vera identità dei due viandanti, senza affermare che il portinaio rifiuta esplicitamente Francesco, come invece emergeva chiaramente nel racconto del *Dialogo*. Non si tratta più di un rifiuto di Francesco da parte del frate, ma di un equivoco nel quale Francesco mostra il comportamento virtuoso di chi non rivela la sua vera identità e sopporta pazientemente di essere trattato male senza motivo.

Le percosse *con un bastone nocchieruto*, che non esistevano nella prima redazione, servono ad ingigantire il fatto, ma anche a renderlo più leggendario, proseguendo nel portarlo da un livello storico ad un livello allegorico. Infine, la conclusione, con ampia citazione di testi paolini, certamente cari a Francesco, ma assenti dalla prima redazione, va nella direzione di una spiritualizzazione del racconto. L'episodio ha ormai perso i riferimenti ad una situazione vissuta da Francesco ed è diventato un *Fioretto*, un esempio edificante per esortare alla pazienza e all'amore alla croce.

Sempre nel testo dei *Fioretti* possiamo notare le due esplicite citazioni bibliche riportate nella parte finale: "Che hai tu, che tu non abbi da Dio? E se tu l'hai avuto da lui, perché te ne glorii, come se tu non l'avessi da te? (1Cor 4,7); "Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo" (Gal 6,14). Possiamo ritenere che il nostro testo, pur senza presentare citazioni bibliche esplicite, riecheggi ampiamente le indicazioni paoline relativa alla stoltezza della croce (1Cor 1-4), che ritornano anche nell'invito paolino a vantarsi della croce e delle debolezze; questa esortazione, oltre che nel testo dei Galati si trova in 2Cor 12,9-10:

Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.

Possiamo dunque riconoscere nel nostro testo una forte sintonia con alcuni testi biblici, soprattutto paolini, che invitano non soltanto ad affrontare con coraggio le avversità, ma addirittura a riconoscere nelle situazioni difficili una misteriosa fonte di gioia.

All'interno degli *Scritti* di Francesco si trova un altro testo che mostra significative consonanze con il nostro *Dialogo*: si tratta dell'*Ammonizione V<sup>11</sup>*, cui il redattore ha dato il titolo "Che nessuno si insuperbisca, ma ognuno si glori della croce del Signore". La seconda parte del testo (vv.4-8) evidenzia una notevole somiglianza con la prima metà del testo del *Dialogo*: "se tu fossi tanto sottile e sapiente da possedere tutta la scienza... se anche tu fossi più bello e più ricco di tutti, e se tu operassi cose mirabili" sono espressioni che si possono leggere in sintonia con le notizie portate dal messo, relative al successo dovuto all'arrivo di frati letterati e nobili e alla grazia di convertire e far miracoli. La domanda cui questo testo risponde è esplicitata al v. 4: "Di che cosa dunque puoi gloriarti?". L'invito a non gloriarsi di nessun bene che Dio compie per mezzo nostro è un tema ricorrente negli *Scritti* di Francesco, che in tal modo esplicita l'invito a vivere senza nulla di proprio. Anche nel testo di Regola non bollata XVII<sup>12</sup> troviamo l'invito a non rallegrarsi per false cause di letizia, a non appropriarsi del bene che è di Dio, a rallegrarsi nelle tribolazioni sofferte per il Signore. Vogliamo sottolineare l'esortazione a "godere quando siamo esposti a diverse prove, e quando sosteniamo qualsiasi angustia o tribolazione dell'anima e del corpo in questo mondo in vista della vita eterna", che ci rimanda direttamente alla *vera letizia* del *Dialogo*.

Un altro testo che ha consonanze con il nostro *Dialogo* è l'autografo di Francesco, da lui scritto alla Verna, che contiene le *Lodi di Dio Altissimo*, dove afferma "Tu sei pazienza" e "Tu sei gaudio e letizia". Possiamo dedurre che la *letizia* e la *pazienza* sono per Francesco attributi riferibili a Dio stesso; questa constatazione ci permette di dire che quando nel nostro testo Francesco parla di *vera letizia* e di *pazienza*, non si riferisce solo a delle virtù,

---

<sup>11</sup> Am V: FF 153-154.

<sup>12</sup> Rnb XVII, 5-10: FF 47-48.

moralisticamente intese, ma ad attributi di Dio stesso, e dunque a qualcosa che rimanda direttamente all'esperienza di Dio.

Infine il *Cantico di frate sole*, dove Francesco nella strofa sul perdono, accosta la pace a situazioni di difficoltà:

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore  
e sostengo infirmitate e tribolazione.

Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,  
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.

La pace di cui si parla è quella di chi perdona e di chi sostiene infermità e tribolazione: una pace che si collega strettamente alla situazione di difficoltà e di sofferenza. Questa strofa del *Cantico* si applica straordinariamente bene all'atteggiamento di Francesco nei confronti del frate portinaio, dove emerge proprio la tribolazione, il perdono e la pace. La paziente sopportazione delle situazioni difficili rappresenta un luogo privilegiato per acquistare la pace, quella pace del cuore che nasce dalla fede nel Signore, che premia in tal modo la fedeltà dei suoi discepoli. Possiamo chiederci se tale pace non sia, alla fin fine, la *vera letizia* che Francesco insegna al suo compagno frate Leone: la capacità di sopportare con pazienza il rifiuto da parte dei fratelli, restando sulla porta da cui non si può entrare diventa misteriosamente origine di una gioia misteriosa, di una difficile ma profonda *letizia*. È forse necessario riconoscere in questa *letizia* un'altra maniera di indicare la pace.

La lettura che abbiamo cercato di dare prende le distanze dalla versione degli *Fioretti*, letti secondo una chiave sostanzialmente ascetica, come un invito alla virtù della pazienza; tale lettura non ha niente a che fare con il vissuto e l'esperienza di Francesco. Il testo del *Dialogo*, presente negli *Scritti*, da noi analizzato e discusso, non è una graziosa parabola per illustrare la virtù della pazienza ma la descrizione del difficile percorso vissuto da Francesco in quegli anni. E se possiamo pensare che Francesco non si mai stato trattato materialmente nel modo narrato nel *Dialogo*, fermato alla porta del frate portinaio e rimandato all'ospizio dei Crociferi, possiamo però pensare che questo testo racconti in maniera estremamente efficace il vissuto di Francesco nei confronti dei suoi fratelli, negli ultimi anni della sua vita: il vissuto di chi vede lo sviluppo trionfante dell'Ordine e si sente ormai messo da parte, inutile. In questo senso, c'è una stretta relazione tra la prima parte del testo, che descrive l'affermazione qualitativa e numerica della fraternità, e la seconda parte, che descrive il

rifiuto subito da Francesco: in una comunità che cerca il successo culturale e missionario il santo si sente messo da parte e capisce di non aver nulla a che fare.

Il cuore di questo racconto sta nell'identificazione della *vera letizia*: si tratta della parola chiave di tutto il racconto, dall'inizio, dove Francesco propone a frate Leone il tema del discorso (*Scrivi quale è la vera letizia*), alle ripetute negazioni (*non è vera letizia*) fino alla finale che riconosce nella situazione di disagio, fisico ma soprattutto morale, il segreto di una misteriosa ma *vera letizia*. Francesco rimane il quel solco che aveva tracciato all'inizio del suo cammino, a partire dall'incontro con i lebbrosi, dove l'amaro si mutò in dolcezza di animo e di corpo, secondo un'evidente logica pasquale; continuando per tutta la vita e culminando alla Verna, nella singolare visione del serafino crocifisso, che rimanda contemporaneamente al Cristo crocifisso e risorto, per poi concludersi nella pasqua estrema della morte accolta cantando. Nella logica pasquale, che invita a perdere la vita per trovarla, si legge il senso della pazienza unita alla *vera letizia*, attestata dal nostro *Dialogo*; e si comprende come attraverso la paziente sopportazione degli ultimi anni della sua vita Francesco sia giunto alla esigente pace della croce. La logica pasquale di morte e risurrezione si mostra dunque nell'esperienza di Francesco, non solo nella sua dottrina, ma anche e principalmente nel suo vissuto.

Queste osservazioni, infatti, sarebbero un compendio di regole per la perfezione cristiana, se riconoscessimo in quel testo solo una parabola: ciò che invece fa la differenza è il fatto che questo brano descrive soprattutto un vissuto che rimanda a Cristo e alla sua pasqua.

Provando a mettere in dialogo il contenuto del testo sopra analizzato e l'attualità vissuta da noi lettori, è utile domandarsi:

- ✓ Cosa vuol dire per me oggi questo testo?
- ✓ Quali somiglianze trovo tra la mia situazione di oggi e quella descritta nel testo?
- ✓ Quali esperienze ho fatto che mi sembrano simili a quelle descritte nel testo?

A noi provare a dare una risposta partendo dai nostri vissuti e cercando di non rimanere nel ristretto campo speculativo ma sempre ritornare a quello esperienziale<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Per la stesura di questa dispensa ho fatto riferimento ai seguenti testi: CESARE VAIANI *Storia e teologia dell'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi* EBF, Milano 2013, pp. 290-294; CESARE VAIANI *Teologia e fonti francescane* EBF, Milano 2006, pp. 126-171; DINO DOZZI *Qui è vera letizia* EMP, Padova 2015, pp. 53-73.